


"IL SABATO"

13-19 GIUGNO 1987

Teatro. Intervista con Luca Ronconi

Un sogno contro il vuoto



«I giovani in scena non
rappresentano più
neppure loro stessi.
Farò uno spettacolo
sulla loro vita d'ogni
giorno. Perché spero
di trasmettere il senso
che per ognuno c'è una
missione da compiere»

Roma, quartiere Testaccio. Sul confine di uno dei quartieri più popolari della capitale, nel ventre di una semplice casetta a due piani si apre uno dei più fantastici spazi teatrali che ci sia mai capitato di vedere.

In via Zabaglia al 42 s'è inaugurato proprio questa settimana il Teatro dei Documenti. È il capolavoro di Luciano Damiani, uno dei nostri più grandi scenografi, che all'età di sessantaquattro anni ha avuto l'energia per dar corpo ad un sogno. Sei anni di lavoro con la sola compagnia di un amico per guadagnare, metro dopo metro, le splendide volte seicentesche scoperte proprio sotto casa ma nascoste da terriccio e massi; sei anni di lavoro del tutto privato senza il sostegno di alcun finanziamento pubblico per dar forma ad uno spazio scenico in cui si riassumono tutte le atmosfere, le invenzioni e l'amore al teatro di un'intera carriera.

L'abbagliante bianco dei velami e delle mura, il color sabbia delle gradinate di legno e poi gli ori.

Uno spazio che si divide in tre luoghi scenici su due piani con una buca per l'orchestra che Damiani metterà a disposizione degli amici che ne rimarranno affascinati. Ad inaugurarlo il 7 giugno scorso 28 ragazzi del secondo corso dell'Accademia Silvio D'Amico di Roma impegnati in un saggio di fine d'anno sotto la guida di Luca Ronconi, il regista più adatto a popolare per la prima volta di fantasmi e di azioni il nuovo spazio teatrale.

È qui, in questo luogo insieme vergine e privato e così gravido di speranze, le speranze dei giovanissimi attori e quelle di uno spazio per la prima volta agito, che incontriamo Luca Ronconi. In un momento tanto confuso e cupo della vita del teatro italiano siamo alla ricerca di qualche presenza capace ancora di qualche sogno, di qualche libertà, di qualche vivacità.

I giovani. «È ormai una mia abitudine» dice Ronconi «lavorare per qualche mese l'anno con i giovani delle scuole, mi divido tra Roma e Milano. È per non perdere i contatti con ciò che succede giù dal palcoscenico, nella vita di tutti i giorni. E poi è una sorta di asilo, di rifugio che chiedo ad un luogo, come la scuola, che è, malgrado tutto, vivo. Per sottrarmi ad un modo di concepire e gestire il teatro sempre più insensato, morto».

Gli aspiranti attori sono impegnati a recitare i versi seicenteschi di Giovan Battista Andreini, e Ronconi, che debuttò in teatro come attore, li rimbrotta, mostra loro come affrontare la dizione impervia dei versi. Non ha nulla del regista-dittatore, è sempre attento ma affettuoso, discreto. Cominciamo proprio dai giovani, da questi ventenni che Ronconi cerca di iniziare all'arte dell'attore.

«Sono molto impressionato da quest'ultima generazione di giovani, sono molto diversi anche dai loro fratelli maggiori, i ragazzi, ad esempio, con cui ho lavorato solo tre anni fa. Questi ventenni è come se non avessero nessuna consa-

*Il regista
Luca Ronconi*

pevolezza di sé e della propria esperienza umana. Sono molto impressionato dal fatto che in scena non rappresentano neppure più loro stessi. Lavorando con loro su testi che in un modo o nell'altro raccontano ed esprimono le esperienze e i sentimenti elementari dell'uomo... (si parla della morte, o degli inganni, o dell'amore) trovo in loro un vuoto di coscienza, un'impossibilità a paragonarsi, a pescare dentro se stessi. E come se non avessero altra evidenza se non le relazioni tra loro, un certo cameratismo e le mode che consumano, ma che non hanno alcuna relazione con la loro vita reale e concreta».

È forse proprio per questo motivo che Ronconi è con loro molto affettuoso e vicino...

«Certo questa assenza di consapevolezza è un attentato che si sta consumando sulla loro pelle, sulla pelle di questi ragazzi che sono di una bonarietà e di una semplicità di sentimenti sconosciute ad altre generazioni».

Ronconi è probabilmente l'unico uomo di teatro italiano che alle nove di mattina è già «in cantiere». Si muove con almeno tre ore d'anticipo sulla gran parte dei suoi colleghi attori o registi. Sue prerogative sono anche la puntualità, la meticolosità del suo lavoro: «Faccio un lavoro artigianale, mi piace essere così, sono fortunato» ama ripetere Ronconi «e odio le estetiche sul lavoro, quel-

la sulla regia in particolare».

Qual è il giudizio di questo artigiano sulla burocratizzazione attuale del teatro?

Il teatro ahimè. «Nel nostro Paese il teatro sta attraversando un periodo molto difficile. Siamo arrivati al 'va bene tutto perché tutto va male'. Ci sarebbe un rimedio semplicissimo: far del teatro senza altri grilli per la testa. Invece oggi, i teatri pubblici per esempio fanno di tutto tranne che teatro, tranne che spettacoli. Producono deficit senza produrre spettacoli; questo è l'assurdo. Ma tant'è; credo sia l'intero sistema teatrale in crisi, la sua organizzazione, i suoi luoghi, i suoi attori. Essendo il teatro il mio lavoro non troppo frequentemente debbo operare dentro questo sistema, senza per questo venir meno alla mia convinzione che tutto ciò che nasce lì dentro, nasce già un po' morto».

Per questo Ronconi non ha mai rinunciato alla ricerca di opportunità, di committenti, di spazi e di attori che potessero permettere il nascere e il crescere di un progetto drammaturgico al di fuori dagli spazi oggi deputati al teatro.

«È inevitabile questo mio tentativo» spiega Ronconi «la scommessa di una drammaturgia e di una teatralità per l'oggi, per l'uomo d'oggi è impossibile giocarla nell'attuale contesto organizzativo del teatro, anzi vi è impedita. Credo che questo non sia solo un problema mio, ma anche di qualche autentico e grande autore drammatico del nostro Paese».

Il sogno. È da qualche tempo ormai che Luca Ronconi cova un sogno: quello di assumersi totalmente il rischio del tentativo di fondare una drammaturgia per l'oggi, non più solo come sovvertitore di spazi, come regista, come fautore di una nuova recitazione, ma anche come autore, forse sarebbe più giusto dire sceneggiatore. Uno spettacolo dall'alba alla notte sulla vita quotidiana di sette giovani. Anche in questo caso un progetto che necessita di una committenza nuova, di una diversa organizzazione. Molto probabilmente quest'epos metropolitano firmato da Ronconi vedrà la luce a Milano nell'88/89.

«Si tratta di un viaggio entro il tessuto connettivo quotidiano di una grande città che ha per protagonisti sette giovani, come se ne possono incontrare tanti, per la strada, tutti i giorni. La vicenda indurrà a seguire i loro misteriosi percorsi; tra incontri, dirottamenti e false mete. Un racconto di esperienza e di iniziazione il cui nucleo centrale è il rapporto tra ogni figlio e il proprio padre. Una giornata di azioni drammatiche che hanno per protagonisti dei giovani che spero possano trasmettere tutta la drammaticità, l'energia, l'attesa tipiche della gioventù, il senso che per ognuno c'è una missione da compiere».

Ronconi e il pubblico. È l'ultimo tema della nostra conversazione. «Aboliamo questa parola» ripete spesso il regista. Perché?

«Non esiste il problema del pubblico, esiste solo il pubblico di un determinato spettacolo in un determinato momento. Qualsiasi riforma del teatro dovrebbe partire da qui: dall'abolizione dell'idea astratta di pubblico. La comunicazione non può che essere individuale, in qualche misura arbitraria, da trasmettere a degli spettatori comunque condizionati. Ogni cultura, ogni realtà deve avere il suo teatro, e ogni teatro il suo pubblico. Dobbiamo cominciare a parlare di pubblici di diverse aggregazioni di spettatori, ognuna diversa nelle attese, nella cultura, ecc.

Se vuoi comunicare devi accettare che il pubblico non sia mai identico, o comunque non puoi pensarlo come un'idea astratta o amministrativa. Fuori da qui ci sono solo le chimere o i dispotismi, entrambi però producono non spettacoli ma deficit».

Nell'immediato futuro Ronconi ritornerà al testo che lo vide timida comparsa nel suo primo giorno di teatro (fu sotto la guida di Orazio Costa), si tratta de *I Dialoghi delle carmelitane* di Bernanos che andrà in scena la prossima stagione. «L'ho riletto. È un gran testo. È giusto riproporlo, soprattutto ora che si comincerà a parlare del bicentenario della Rivoluzione francese».

Riccardo Bonacina

Il Sabato 13-19 giugno 1987